
*Rappresentazioni della femminilità, postfemminismo
e sessismo*
Brunella Casalini

*Feminists burned
their bras and so now
postfeminists
bare their breasts?*¹

Premessa

Mentre il femminismo appare in crisi, il sessismo è tutt'altro che scomparso. È, però, per diverse ragioni meno visibile e meno facile da smascherare che nel passato. Primo, perché in modo evidente e insistito, almeno negli ultimi due decenni, la denuncia dell'oppressione che le culture etniche tradizionali, di cui si ritengono portatori gli immigrati, esercitano sui corpi e la sessualità femminile è servita non solo a offrire una legittimazione a forme di xenofobia e islamofobia², ma anche a distogliere l'attenzione dalle manifestazioni di patriarcato e sessismo ancora presenti nelle nostre società. La contrapposizione tra donne occidentali emancipate, libere di scegliere, e donne altre, intrappolate nei vincoli di un patriarcato tradizionale, è stata utilizzata in modo piuttosto palese, per esempio, per dare una coloritura etnica alla violenza nei confronti delle donne. Secondo, perché il sessismo si manifesta oggi nelle forme più subdole del c.d. «sessismo ordinario»³: nei gesti quotidiani, spesso inconsapevoli, nei sorrisi e nelle parole, più o meno sussurrate, volte a infantilizzare e sminuire l'autorevolezza delle donne nel mondo del lavoro e in politica. Come il

¹ D.M. Price, *Power Statement Lost in Magazine Photos of 'Postfeminist' Era*, 18 marzo 1993, ora in rete al seguente indirizzo: <http://debbiemprice.com/journalism/breasts/>.

² Su questo punto mi permetto di rimandare al mio *Immigrazione, islamofobia e manipolazione politica delle questioni di genere*, in «Cosmopolis», V, 2 (2010): <http://www.cosmopolisonline.it/20101130/casalini.php>.

³ B. Gresy, *Breve trattato sul sessismo ordinario. La discriminazione delle donne oggi*, Roma, Castelvichi, 2010.

razzismo, il sessismo è retrocesso – come sosteneva già la Young nel 1990 – a livello inconscio, è scivolato al di sotto della coscienza discorsiva: «La discriminazione e l'esclusione esplicite sono proibite dalle regole formali della nostra società nei confronti di quasi tutti i gruppi in quasi tutte le situazioni»⁴. Terzo, perché nell'epoca del postfemminismo la retorica della «scelta» legittima un uso anche spregiudicato del corpo e delle armi di seduzione che sollecita una partecipazione femminile diversa a vecchi giochi patriarcali⁵ in cui in palio è ancora la promessa di premi, potere e visibilità.

Pur consapevole dell'importanza che il confronto con l'immagine della donna nelle culture delle popolazioni immigrate riveste nell'intricato scenario contemporaneo, mi soffermerò qui esclusivamente sul rapporto tra rappresentazioni della femminilità occidentale, postfemminismo e sessismo.

1. Prima di affrontare la questione può essere utile non dare per scontato il significato di questi ultimi due termini, entrati entrambi nel lessico politico solo in tempi molto recenti. *Sexism* comincia a venire utilizzato all'interno del movimento femminista intorno al 1968, sostituendosi alla meno efficace espressione *male chauvinism*. Il significato del sessismo viene a modellarsi sul parallelismo col razzismo: come il razzismo fa riferimento al falso mito del primato della razza bianca, per giustificare il dominio dei bianchi sui neri, così il sessismo giustifica il dominio degli uomini sulle donne sulla base di una presunta superiorità maschile. Il sessismo non rimanda semplicemente ad un trattamento differenziato, ma ad una diseguale considerazione a svantaggio del sesso femminile⁶.

⁴ I.M. Young, *Le politiche della differenza*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 166.

⁵ Nel dibattito politico italiano alcune autorevoli intellettuali femministe parlano, piuttosto, di un contesto di «dopo patriarcato», «intendendo con questo termine non la risoluzione, ma una nuova configurazione del conflitto fra i sessi. La sessualità maschile è, in tutta evidenza, in crisi. Non (solo) di prestazione, con relativo corredo di protesi tecnologiche e farmacologiche: bensì di desiderio, e di capacità di relazione. Gli uomini hanno ancora potere e lo usano nei rapporti con le donne. Ma è un potere senza autorità: nudo, come è nuda la miseria di una virilità tradizionale che si tenta di ripristinare contro la destabilizzazione dei ruoli sessuali provocata da quarant'anni di femminismo» (M.L. Boccia, I. Dominijanni, T. Pitch, B. Pomeranzi, G. Zuffa, *Sesso e politica nel post-patriarcato*, in «Il manifesto», 25 settembre 2009: <http://www.ilmanifesto.it/archivi/commento/anno/2009/mese/09/articolo/1531/>). Si può essere d'accordo nel sottolineare la crisi della mascolinità e del patriarcato tradizionale, il carattere per molti verso «nudo» del suo potere; la sua capacità di resistenza, tuttavia, mi sembra dovrebbe indurre a una qualche maggiore cautela nel prefigurare una situazione di «post-patriarcato». Paola Melchiori preferisce parlare, piuttosto, di «neopatriarcato» (cfr. Ead., *Neopatriarcato*, in «Overleft», 1 gennaio 2010: http://rivista.overleft.it/index.php?option=com_content&view=article&id=55%3Aneo-patriarcato-o-post-patriarcato&catid=38%3Aaltra-globalizzazione&Itemid=66&limitstart=1).

⁶ Cfr. F.R. Shapiro, *Historical Notes on the Vocabulary of Women's Movement*, in «American Speech», 60, 1 (1985), pp. 3-16 e A. Cudd e J. Leslie, 2005, *Sexism*, in *A Companion to Applied Ethics*, London, Blackwell, 2005, pp. 102-117; in particolare, p. 104.

La protesta simbolica con cui le femministe americane si liberarono di quelli che erano allora considerati *instruments of female torture* (reggiseni, tacchi a spillo e altri simili indumenti femminili), messa in scena ad Atlantic City il 7 settembre del 1968, mentre si celebrava il rito dell'elezione di Miss America, ha rappresentato un momento importante nel processo di emancipazione e liberazione della donna e di denuncia della cultura sessista patriarcale. Quell'evento è stato, tuttavia, nella storia successiva anche uno degli episodi che più si sono prestati all'ironia nei confronti delle femministe, per le quali negli Stati Uniti è diventato popolare l'appellativo *bra-burners* («bruciatrici di reggiseni»)⁷. A qualcuno potrà venire in mente la scena del film *The Sleeper* (1973), in cui un Woody Allen proiettato nel futuro, ritrovando vecchie foto storiche, tra cui anche quella relativo al *Liberty Trash Can*, commenta: «Queste sono femministe che bruciano reggiseni. Noterà che è un fuoco piccolissimo». Una battuta che in modo sottile riassume alcune delle accuse più frequentemente mosse al femminismo dalla cultura popolare successiva: il femminismo viene bollato come un movimento puritano, «totalitario», elitista e persino «misogino», nella misura in cui pare negare la femminilità, il piacere che può derivare dall'abbellimento e dalla sottolineatura della sensualità del corpo femminile.

La nascita del postfemminismo negli anni ottanta viene interpretata da alcuni come la fine del femminismo e il suo definitivo superamento. Collocato in una direzionalità temporale progressiva, il post-femminismo viene inteso come ciò che viene dopo il femminismo e, in questo senso, è più avanti del femminismo stesso: ne implica, più che il compimento, il superamento e la definitiva obsolescenza⁸. Per Rene Denfeld, autrice di *The New Victorians* (1995), in genere collocata, insieme a Katie Roiphe e Naomi Wolf, nell'ambito del postfemminismo conservatore⁹, contrario alla «seconda ondata»¹⁰, il femminismo come movimento politico delle donne

⁷ Il rogo dei simboli della schiavitù femminile pare in realtà non ci sia mai stato. Scrive Genz: «Fiamme finte furono aggiunte dalle stazioni televisive nel tentativo di ridicolizzare le dimostranti, mentre il *Times* le definì con disapprovazione come «bruciatrici di reggiseni» (sebbene in realtà nessun reggiseno fu bruciato per rispettare la richiesta della polizia di Atlantic City di non danneggiare la passeggiata di legno)» (S. Genz, *Postfeminities in Popular Culture*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, p. 54, tr. mia).

⁸ S. Genz e B.A. Brabon, *Postfeminism. Cultural Text and Theories*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2010 (I 2009), p. 3.

⁹ Cfr. S. Genz, *Postfeminities in Popular Culture*, cit., p. 20.

¹⁰ La prima ondata è costituita dal femminismo delle suffragette, dell'inizio del Novecento; la seconda ondata dal femminismo degli anni sessanta e, infine, la terza dal femminismo contemporaneo, che si distingue dal postfemminismo conservatore in quanto esplicitamente rivendica un rapporto di continuità critica con il femminismo precedente (cfr. L. Heywood e J. Drake, *Third Wave Agenda. Being Feminist, Doing Feminism*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press, 2003, I 1997). La metafora delle ondate (*waves*) viene utilizzata ad indicare i diversi momenti di un movimento che pur

è in qualche misura diventato irrilevante per una generazione che può dare per scontate le eguali opportunità, la libertà sessuale e fare propria la retorica della scelta¹¹. Diffuso soprattutto dai mass-media il termine «postfemminismo» è stato utilizzato per descrivere una sorta di nuova liberazione del mondo femminile: ora emancipato non solo dal dominio maschile, ma anche dalle catene ideologiche vittimistiche di un femminismo considerato troppo radicale, esclusivo e moralista¹². Un mondo che trova le sue icone in donne, come Madonna, spesso vestite come bambole provocanti e sensuali, ma dall'atteggiamento aggressivo, maschile e sessualmente provocatorio, capaci di giocare con le ambiguità e le fantasie patriarcali maschili.

Per Camille Paglia:

Madonna è una femminista autentica. Mette a nudo il puritanesimo e l'ideologia soffocante del femminismo americano, che non riesce a liberarsi da un tono vittimistico. [...] Cambiando il proprio costume, stile e colore di capelli pratica-

attraversando fasi di diversa potenza e lunghezza temporale mantiene in ogni suo periodo un carattere unitario, come le onde di uno stesso oceano, appunto (cfr. J. Reger (a cura di), *Different Wavelengths Studies of Contemporary Women's Movement*, New York-London, Routledge, 2005).

¹¹ J. Kirkpatrick, *Introduction: Selling out? Solidarity and Choice in the American Feminist Movement, Symposium: Women's Choices and the Future of Feminism*, in «Perspectives on Politics», 8, 1 (2010), pp. 241-245. Negli Stati Uniti il post-femminismo è definito anche come *choice feminism* – etichetta entrata nel dibattito politico in seguito alla pubblicazione dell'articolo di Linda Hirshman: *Homeward Bound* (2005). Sebbene manchi di una posizione unitaria, il femminismo della scelta viene definito tale perché ruota intorno a quattro principali assunti: 1) ogni singola donna è la miglior giudice dei propri interessi, nessuno può sapere meglio di lei stessa quanto è nel suo interesse; 2) qualsiasi scelta è legittima se non danneggia altri: non sono ammessi interventi paternalistici in nome della felicità o dell'integrità fisica, ecc. della donna – fedelmente all'impostazione del Mill di *On liberty* (1859); 3) le vittorie della seconda ondata del femminismo si considerano una conquista ormai assodata; 4) qualsiasi errore una donna possa fare nelle sue scelte è sempre meglio delle restrizioni che altri potrebbero imporle. Queste quattro premesse hanno reso il *choice feminism* un femminismo tollerante e inclusivo. Esso è aperto verso scelte, come quelle della pornografia, della prostituzione, della chirurgia estetica, verso le quali una parte del movimento femminista classico ha assunto posizioni di assoluta chiusura o posizioni fortemente critiche e censori. Per alcune femministe radicali, come Andrea Dworkin, pornografia e prostituzione, infatti, rappresentano una parte costitutiva del patriarcato maschile. Di fronte all'atteggiamento permissivo del femminismo della scelta, Linda Hirshman, e altre esponenti femministe, si chiedono se questa posizione non finisca per annullare il potenziale politico del femminismo e divenire di fatto irricognoscibile come «femminista». Per un'ampia discussione critica sul *choice feminism*, cfr. J. Kirkpatrick, *Selling out?*, cit., L. J. Marso, *Feminism's Quest for Common Desires*, in «Perspectives on Politics», 8, 1 (2010), pp. 263-269; M. Ferguson, *Choice Feminism and the Fear of Politics*, in «Perspectives on Politics», 8, 1 (2010), pp. 247-253, C. Snyder-Hall, *Third-Wave Feminism and the Defense of "Choice"*, in «Perspectives on Politics», 8, 1 (2010), pp. 255-261, e N. Hirshmann, *Choosing Betrayal*, in «Perspectives on Politics», 8, 1 (2010), pp. 271-278.

¹² M. L. Ferguson, *Choice Feminism and the Fear of Politics*, cit., p. 245.

mente ogni mese, Madonna incarna gli eterni valori della bellezza e del piacere. Il femminismo dice «Basta maschere»; Madonna: «Non siamo che maschere»¹³.

Le postfemministe, nelle loro molteplici e diverse incarnazioni da Madonna alle Spice Girls, dai personaggi di *Sex and the City* a Ally McBeal a Bridget Jones recuperano dal *Liberty Trash Can* reggiseni, corpetti e tacchi a spillo e rivendicano il diritto di usare il proprio corpo come strumento di seduzione e arma di provocazione. «I tacchi a spillo logorano chi non ce li ha [...] portarli richiede equilibrio e coraggio [...]»: ha detto in un'intervista della fine di agosto del 2010 Daniela Santanché, con un esempio di postfemminismo nostrano.

Il prefisso «post», tuttavia, presenta una plurivocità e incertezza semantica che, nella sua versione accademica, accomuna il postfemminismo al postmodernismo e al postcolonialismo. In questa seconda accezione rimanda ad un rapporto critico, in cui il presente si colloca in una relazione di dipendenza e trasformazione rispetto a un passato, che non è chiuso, concluso, esaurito, ma costituisce un punto di riferimento ineludibile per la comprensione del presente. Come sottolinea la teorica del postfemminismo Ann Brooks, il postfemminismo accademico, attingendo dal poststrutturalismo, dal postcolonialismo e dal postmodernismo, a differenza del postfemminismo avanzato dalla cultura popolare, non mira a depolitizzare il femminismo.

Il postfemminismo è legato in modo critico ai concetti politici e teoretici e alle strategie del precedente femminismo come effetto del suo impegno insieme ad altri movimenti sociali per il cambiamento. Il postfemminismo esprime l'incrocio del femminismo con il postmodernismo, il poststrutturalismo e il postcolonialismo, e come tale rappresenta un movimento dinamico capace di mettere alla prova gli schemi modernisti, patriarcali e imperialisti¹⁴.

Per il postfemminismo accademico l'errore del femminismo è consistito nel proporre una visione essenzialistica, che ha ostacolato il necessario lavoro critico intorno al concetto di «donna» e ha impedito in primo luogo di riconoscere la varietà delle esperienze femminili legate alla classe, alla razza, all'etnia, alla disabilità o ad una sessualità non rispondente alla presunta normalità eterosessuale. Alleandosi con il postmodernismo, il postfemminismo accademico ha inteso portare avanti una critica della politica dell'identità capace di porre l'attenzione sul tema della differenza e

¹³ C. Paglia, *Sex, Art and American Culture*, Harmondsworth, Penguin, 1992, p. 5, tr. mia. L'interesse che Madonna ha suscitato nelle analisi del postfemminismo come fenomeno "postmoderno" è documentato anche in A. Brooks, *Postfeminisms*, New York, Routledge, 1996, pp. 147-162 e S. Bordo, *Il peso del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1997..

¹⁴ A. Brooks, *Postfeminisms*, cit., p. 4, tr. mia.

dell'alterità. Il flirtare del postfemminismo con la fine del soggetto teorizzata dal postmodernismo, d'altra parte, è stato letto da molte teoriche femministe come una pericolosa rinuncia ad una politica collettivamente impegnata in un progetto emancipativo¹⁵.

2. Nel prosieguito di questo lavoro la mia attenzione si soffermerà soprattutto sulle rappresentazioni della femminilità proposte dalla cultura popolare postfemminista e sulle contraddizioni dei messaggi veicolati dai mass-media contemporanei, in cui – come osserva Rosalind Gill – mentre si diffondono i dati allarmanti sui «livelli epidemici» di anoressia e di dismorfia, contemporaneamente si esalta il raggiunto potere femminile; oppure, mentre si denunciano i dati inquietanti sulla violenza sessuale nei confronti delle donne, si pubblicizzano club di *lap dance* in cui le ragazze offrono il loro corpo allo sguardo, e non solo, della clientela maschile¹⁶. Ritorno sul postfemminismo accademico nell'ultima parte del lavoro per chiedermi quali strumenti e categorie critiche esso possa offrire per denunciare quello che a molte appare come il riproporsi sotto nuove spoglie di vecchie forme di oppressione e di colonizzazione del corpo e della sessualità femminile, veicolate attraverso la retorica della libertà di scelta e del controllo delle donne sul proprio corpo.

Per Yvonne Tasker e Diane Negra, curatrici del volume *Interrogating Post-feminism. Gender and the Politics of Popular Culture*, è riduttivo interpretare il postfemminismo come una semplice reazione nei confronti del terreno conquistato dal femminismo della seconda ondata. Sebbene alcuni elementi del postfemminismo siano coerenti con un *backlash scenario* quale quello paventato da Susan Faludi¹⁷ e caratterizzato dall'emergere di una forma di nuovo tradizionalismo, in cui si esalta la scelta consapevole delle donne di tornare nello spazio domestico, rinunciando allo stress del lavoro, della carriera e della metropoli. Il fenomeno è più complesso e sfaccettato, in quanto «la cultura postfemminista lavora in parte al fine di incorporare, simulare e naturalizzare aspetti del femminismo; cosa fondamentale, opera al fine di commodificare il femminismo attraverso la rappresentazione della donna come *empowered consumer* (consumatrice autorizzata, dotata di pieni poteri)»¹⁸. Il postfemminismo diviene così una strategia per una costruzione riflessiva del sé ancorata al consumo¹⁹: le

¹⁵ Cfr. S. Benhabib, *Feminism and Postmodernism*, in L. Nicholson (a cura di), *Feminist Contentions. A Philosophical Exchange*, New York-London, 1995.

¹⁶ Cfr. R. Gill, *Gender and the Media*, Cambridge (UK), Polity Press, 2007, p. 1.

¹⁷ S. Faludi, *Backlash: The Underclared War against American Women*, New York, Doubleday, 1991.

¹⁸ I. Tasker e D. Negra (a cura di), *Interrogating Post-Feminism. Gender and the Politics of Popular Culture*, Duke University Press, 2007, p. 2.

¹⁹ Cfr. *ibidem*.

donne possono acquisire il controllo della loro vita mediante una com-modificazione della loro apparenza e del loro corpo. L'azione politica collettiva e la denuncia delle diseguaglianze economiche e sociali di cui il femminismo degli anni settanta era stato capace viene contrastata e annullata da una spinta verso un radicalismo individualista e un narcisismo compiaciuto. «Avere il controllo» è uno dei motti diffusi dalla cultura postfemminista degli anni novanta, ma si tratta di un controllo che le donne sono chiamate ad esercitare prima di tutto sul loro apparire, intorno al quale spendono sempre più energie, attenzioni, e soldi. I messaggi veicolati dalla pubblicità e da tante trasmissioni televisive spingono le donne a farlo «per loro stesse», innalzandole ad un ruolo diverso da quello di mero oggetto passivo dello sguardo maschile. Una delle trasformazioni più significative del linguaggio pubblicitario negli ultimi anni, secondo Rosalind Gill, è data proprio dal passaggio da una rappresentazione delle donne come oggetti sessuali ad una rappresentazione in cui esse appaiono come «soggetti sessuali desideranti»²⁰. Una tendenza visibile soprattutto nelle molte pubblicità di reggiseni che tappezzano i cartelloni pubblicitari delle grandi città. «In questo modo – spiega Gill – l'oggettivazione sessuale può essere presentata non come qualcosa fatta alle donne, ma come il desiderio liberamente scelto di soggetti femminili attivi (sicuri di sé, assertivi)»²¹. Un passaggio che – spiega ancora Rosalind Gill – ha come conseguenza disturbante quella di rendere più difficile la critica²². È questo un aspetto che, a mio avviso, è stato poco colto nel dibattito che si è aperto su genere e immaginario nell'Italia berlusconiana²³: le tante storie e immagini di escort finite sulle pagine dei giornali per i loro rapporti con i leader politici, non rimandano solo a corpi reificati, a oggetti dello sguardo maschile, al contrario dalla D'Addario a Ruby la figura femminile assume mostra intenti chiaramente strumentali e manipolatori.

Nella nostra cultura fortemente sessualizzata ed erotizzata – in cui l'erotizzazione finalizzata allo sfruttamento commerciale non risparmia neppure il corpo della donna incinta²⁴ – si è affermata come un'equazione

²⁰ Cfr. R. Gill, *Gender and the Media*, cit.; Ead., *Postfeminist media culture: elements of sensibility*, in «European Journal of Cultural Studies», 10, 2 (2007), pp. 147-166; Ead., *Empowerment/Sexism: Figuring Female Sexual Agency in Contemporary Advertising*, in «Feminism & Psychology», 18 (2008), pp. 35-60.

²¹ Cfr. R. Gill, *Gender and the Media*, cit., p. 90.

²² *Ibidem*.

²³ L. Zanardo, *Il corpo delle donne*, Milano, Feltrinelli, 2010; Ead., documentario *Il corpo delle donne* (2010): http://www.ilcorpodelledonne.net/?page_id=89; A. Gribaldo e G. Zapperi, *Che cosa vogliono quelle immagini da me? Genere, desiderio e immaginario nell'Italia berlusconiana*, in «Studi culturali», VII, 1 (2010), pp. 71-78.

²⁴ Cfr. I. Tyler, *Pregnant Beauty: Maternal Femininities under Neoliberalism*, in R. Gill e C. Scharff (a cura di), *New Femininities. Postfeminism, Neoliberalism and Subjectivity*, Basingstoke, Hampshire, Palgrave, Macmillan, 2011, pp. 21-36. Tyler fa notare come

indiscutibile quella tra potere, liberazione femminile e possibilità per le donne di scegliere di divenire oggetto sessuale, di usare il proprio corpo, di depilarlo, di plasmarlo mediante l'esercizio fisico o ricostruirlo mediante interventi di chirurgia estetica per raggiungere il successo, prostituirlo o utilizzarlo nel sempre più potente e diversificato mercato della pornografia. Come osserva Natasha Walter, il significato che le femministe assegnavano alla parola *empowerment* viene oggi a subire una incredibile distorsione: nelle aspirazioni di molte giovani donne da lei intervistate nei night club divenire *pole dancer* viene visto come un modo per ottenere potere sugli uomini, denaro e confidenza in se stesse. Il corpo femminile è ancora reificato, fatto a pezzi, ridotto a culi, cosce, tette, ma pezzi che la donna ora «sceglie» di mettere in mostra, vendere, usare e ricostruire mediante l'ausilio della chirurgia estetica.

Facendo proprio il linguaggio della scelta e dell'*empowerment* – scrive Natasha Walter –, questa cultura crea illusioni che impediscono di vedere quanto limitanti siano tali così dette scelte. Molte ragazze oggi sembrano credere che la sicurezza di sé sul piano sessuale sia l'unica sicurezza che valga la pena coltivare, e che la sicurezza sessuale possa essere conquistata solo se si è pronte ad uniformarsi all'immagine porno di una giovane donna abbronzata, depilata, con grandi tette, pronta a spogliarsi e a ballare la *lap-dance*²⁵.

La potenza della retorica della scelta – da cui non è immune il mondo giovanile maschile –, in una società che esalta l'individualismo e la libertà individuale, agisce come un potente inibitore della capacità di formulare giudizi: cosa c'è di male nell'usare il proprio corpo, nel prostituirsi, nel rifarsi il seno? Non rientra tutto ciò nella libertà dell'individuo moderno di scegliere la propria vita, di costruire la propria identità, di inventarsi e reinventarsi ogni giorno? Perché vedere un riemergere in forma nuova del sessismo nell'attenzione narcisistica di molte donne verso il proprio corpo, nelle energie spese in diete, palestre, massaggi, ecc., e insieme nel diffuso malessere che esse manifestano verso il proprio aspetto fisico, nella crescente disponibilità a sottoporsi a interventi di chirurgia estetica? La sensazione di scivolare nel puritanesimo e nel moralismo è in agguato a inibire ogni risposta, anche perché il sessismo, soprattutto nella sua forma di «sessismo ordinario», è un fenomeno spesso molto difficile da decifrare. Per interpretare e dare un senso al nostro disagio è utile il ricorso alle

l'esaltazione della bellezza e della sensualità della donna incinta sia uno dei molti modi in cui oggi si cerca di mascherare una realtà ben più dura, ovvero le penalizzazioni a cui sono soggette le donne nel modo del lavoro quando decidono di avere un bambino: la perdita del lavoro o la rinuncia alla carriera sono ancora oggi la realtà, nonostante le leggi sulle eguali opportunità (cfr. *ibidem*, p. 29).

²⁵ N. Walter, *Living Dolls. The Return of Sexism*, London, Virago Press, 2010, p. 37.

statistiche, che possono svelare quanto le apparenze negano o contribuiscono a rendere ambiguo. Così, per fare solo qualcuno dei tanti possibili esempi, se stiamo al rapporto tra voto di laurea e posizione lavorativa vediamo che, in Italia (per soffermarci solo sul nostro paese) è in atto una «selezione avversa»²⁶: le ragazze si laureano prima e con voti più alti dei ragazzi, ma a tre anni dal conseguimento del titolo occupano posizioni lavorative più basse e percepiscono stipendi più bassi²⁷. Più eloquenti e drammatici sono i dati rilevati da una ricerca svolta dall'Istat nel 2006 e interamente dedicata alla violenza fisica e sessuale nei confronti delle donne in Italia: «Sono stimate in 6 milioni 743 mila le donne da 16 a 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita (il 31,9% della classe di età considerata). 5 milioni di donne hanno subito violenze sessuali (23,7%), 3 milioni 961 mila violenze fisiche (18,8%). Circa 1 milione di donne ha subito stupri o tentati stupri (4,8%). Il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente ha subito almeno una violenza fisica o sessuale dal partner, se si considerano solo le donne con un ex partner la percentuale arriva al 17,3%. Il 24,7% delle donne ha subito violenze da un altro uomo. Mentre la violenza fisica è più di frequente opera dei partner (12% contro 9,8%), l'inverso accade per la violenza sessuale (6,1% contro 20,4%) soprattutto per il peso delle molestie sessuali. La differenza, infatti, è quasi nulla per gli stupri e i tentati stupri»²⁸.

Se la libertà e le opportunità delle donne sono pari a quelle degli uomini, perché il numero delle opzioni loro disponibili rimane ancora ristretto quando si tratta della possibilità di occupare posizioni decisionali? Perché continuano ad essere più vulnerabili degli uomini alla violenza? Perché i modelli estetici e gli stili di vita proposti dai mass media sono terribilmente limitati? Se le donne curano il loro corpo e il loro aspetto per far piacere solo a se stesse, perché le immagini cui cercano di avvicinarsi sono sempre così incredibilmente simili? Perché alla retorica della libertà di scelta si accompagna una limitazione dello spettro delle scelte percorribili e una tendenza all'adeguamento rispetto a pochi modelli di femminilità dominanti, che riproducono una precisa «gerarchia dei corpi»²⁹? Non tutte le donne, infatti, possono assurgere a «soggetti femminili desideranti»: la soggettività sessuale è negata alle donne anziane, alle donne grasse, alle

²⁶ «Nella teoria economica dell'informazione "adverse selection" è una procedura di selezione i cui effetti generano un risultato contrario (avverso) all'efficienza allocativa» (L. Rosti, Conciliazione vs. carriera: un patto di "selezione avversa"?, «Neodemos», 2008: http://www.neodemos.it/index.php?file=onenews&form_id_notizia=248).

²⁷ Cfr. *ibidem*.

²⁸ ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2007: http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf.

²⁹ Cfr. I.M. Young, *Politiche della differenza*, cit.

donne brutte e alle donne disabili. Il trattamento riservato alle donne di colore continua, in alcuni casi, ad essere sottilmente discriminatorio, anche quando si tratta di personaggi di successo, come dimostrano gli «sbiancamenti» operati sulle foto di alcune star mondiali, dall'attrice afro-americana Gabourey Sidibe all'ex miss mondo di origini indiane Aishwarya Rai Bachchan, finite sulla copertina di riviste di moda come «Elle».

3. Il mito della bellezza esercita ancora un potere dispotico: è capace di fare presa sui corpi e sulla psiche femminile, conducendo le donne a sottoporsi a regimi di disciplinamento che possono avvicinarsi a forme di tortura e portare alla morte (come in molti tragici casi di anoressia). L'idea che basti cambiare il corpo per cambiare la vita di una persona, e soprattutto di una donna, è stata alla base di alcune trasmissioni televisive di successo, i cui format sono arrivati anche nel nostro paese – si pensi, per fare qualche esempio, a *Extreme Makeover* o a trasmissioni quali *Il brutto anatroccolo*, condotto da Amanda Lear, *Bisturi. Nessuno è perfetto*, condotto dall'ex Presidente della Camera Irene Pivetti e *Celebrity Bisturi*, condotto da Elisabetta Gregoracci. Sui messaggi che questi programmi veicolano e sul modello di donna che essi propongono si sofferma Lorella Zanardo nel suo *Il corpo delle donne*: in molti dei casi esaminati la donna sembra ridotta a materia da riplasmare e rimettere in forma. Se non decide in tempo di adeguare il proprio corpo ai diktat della moda e del mercato incombe su di lei lo spettro del fallimento e del decadimento: può fallire in amore, non avere successo nel lavoro o non riuscire a fare soldi; comunque, mai potrà raggiungere sicurezza e fiducia in se stessa. Sta a lei scegliere e intervenire per cambiare il proprio destino. Una profezia che è lo stesso mito della bellezza a contribuire a realizzare: è indubbio infatti che l'aspetto estetico femminile ancora paghi anche nel mondo del lavoro.

Trasmissioni quali *Extreme Makeover* mettono in luce una realtà che era inimmaginabile fino a due o tre decenni fa, quando sottoporsi a interventi di chirurgia estetica era qualcosa che le persone tendevano a nascondere, non confessare, quando quanti si sottoponevano a questo genere di interventi consideravano se stessi «pazienti» e non meri «consumatori». Il titolo *Extreme Makeover*, per altro, propone un'associazione tra trucco e chirurgia estetica che è una potente mistificazione della realtà: l'intervento di chirurgia estetica viene fatto passare come routine; il ruolo del chirurgo è ridotto a strumento neutrale e necessario a concretizzare una scelta del consumatore; il ricorso a queste tecniche è proposto come facilmente accessibile, anche se la cosa è molto lontana dalla realtà dei fatti. Se è vero, infatti, che oggi la chirurgia estetica non è più riservata a milionari e celebrità del mondo dello spettacolo; se è vero che è in aumento il numero delle giovani che chiedono ai genitori un seno nuovo come regalo per la maturità; se d'altra parte i costi sono sempre più abbordabili grazie

al fenomeno globale del c.d. *cosmetic surgery tourism* – ampiamente pubblicizzato in rete – e persino all'introduzione di finanziamenti rateizzati; è indubbio, che queste tecniche rimangano costose, in termini di tempo e denaro, e rischiose – come qualsiasi altro intervento chirurgico³⁰.

Anche per effetto del carattere confuso e mobile del confine che oggi separa salute e bellezza, potenziamento di certe caratteristiche fisiche e trattamento terapeutico, il ricorso alla chirurgia estetica viene proposto sul mercato come una normale pratica di cura di sé, di un sé che è sempre più ridotto alla sua dimensione somatica³¹. Dopo il lifting, il peeling, la liposuzione, la blefaroplastica, l'addominoplastica, la mastoplastica additiva e quella riduttiva, la rinoplastica, l'otoplastica, può essere interessante, per comprendere la natura sistemica del potere diffuso che ancora viene esercitato sui corpi femminili, porre l'attenzione su una realtà ancora poco nota, ma presente anche nel nostro paese – come si può vedere navigando su Internet: il fenomeno degli interventi di chirurgia estetica ai genitali femminili, in vista della creazione di quella che alcuni chirurghi americani hanno definito *designer vagina* («vagina firmata» o «vagina d'alta moda»). Se negli anni sessanta, le donne venivano invitate a guardare attraverso lo *speculum* i loro genitali per imparare a conoscere e ad aver cura di quella parte di sé di cui erano state abituate ad avere vergogna, nel terzo millennio il passaggio dallo speculum allo specchio, contiene un invito non ad accettarsi, ma a ispezionarsi e correggersi: è una sollecitazione a confrontarsi con dei modelli estetici normalizzanti per cercare di migliorare anche le parti femminili più intime, parti che si è tenute ora a rendere presentabili, il che significa oggi, prima di tutto, depilate. Peli pubici ridotti al minimo, labbra minori invisibili, genitali femminili dall'apparenza innaturale e prepuberale sembrano essere assurti a norma nelle riviste pornografiche (grazie alle nuove tecniche fotografiche, ma anche al ricorso da parte delle modelle alla chirurgia estetica genitale), in cui il modello femminile emulato, secondo Vanessa Schick, è sempre di più quello di una Barbie: fianchi stretti, genitali appena accennati e grande seno³².

La traiettoria, che – come sottolinea Simone Weil Davis - ha portato dalla «celebrazione e scoperta di sé della seconda ondata femminista all'attuale quasi-mania per la labioplastica»³³, non può non suscitare interrogativi. Prima di valutare criticamente il fenomeno, tuttavia, cerchiamo

³⁰ Per un'ampia riflessione sul fenomeno, cfr. C. Heyes e M. Jones (a cura di), *Cosmetic Surgery. A Feminist Primer*, Farnham (England)- Burlington (USA), Ashgate, 2009.

³¹ Cfr. N. Rose, *La politica della vita*, Torino, Einaudi, 2008.

³² V.R. Schick, *Evulvaluation: the Portrayal of Women's External Genitalia and Physique across Time and the Current Barbie Doll Ideals*, in «Journal of Sex Research», 48, 1 (2011), pp. 74-81; in particolare, p. 78.

³³ W.S. Davis, *Loose Lips Sink Ships*, in «Feminist Studies», 28, 1 (2002), pp. 7-35; in particolare, p. 8.

di capire in cosa consistano esattamente gli interventi di *female genital cosmetic surgery*. Alcuni di questi interventi hanno finalità meramente estetiche, come la liposuzione del pube, l'esposizione del clitoride o la labioplastica, in altri invece promettono un aumento del piacere sessuale come il ringiovanimento vaginale, il *vaginal tightening* e *G-Spot Amplification*. Secondo la presentazione che possiamo leggere in uno dei molti siti italiani dedicati alla chirurgia estetica «il G-Spot Amplification™ o G-Shot™ (*Designer Vagina G-Spot Amplification* o DVGSA, in fase di brevettazione) è un metodo sicuro, veloce, efficace e indolore per amplificare o aumentare il volume del punto di Grafenberg (G-Spot o punto-G) per mezzo di una sostanza dalla formulazione originale. L'ingrediente attivo è un collagene sottoposto a un particolare trattamento che rende superflui i test allergologici preliminari, diversamente dalla maggior parte dei prodotti a base di collagene presenti sul mercato»³⁴.

Leonore Tiefer ha dedicato a questo fenomeno una preoccupata attenzione, che l'ha indotta a partecipare alla creazione di un movimento volto a contrastare la diffusione della chirurgia estetica genitale mediante una corretta informazione e diffusione della conoscenza sulla varietà morfologica dell'organo genitale femminile³⁵. Per la Tiefer, si tratta in effetti di un esempio dell'inquietante tendenza contemporanea a medicalizzare la sessualità femminile, tendenza che trova un'ulteriore espressione nella pubblicizzazione di medicinali quali il Flibanserin, prodotto dal gruppo farmaceutico tedesco Boehringer Ingelheim, ancora in fase sperimentale, che è considerato il Viagra delle donne affette da scarso desiderio sessuale. La medicalizzazione è il processo mediante il quale i «problemi» avvertiti da una persona vengono ridotti ad una dimensione biologica, ignorandone la possibile natura e origine psicologica o sociale³⁶. La pillola blu o la pillola rosa o l'intervento chirurgico dovrebbero intervenire ad aggiustare e mettere a posto un difetto corporeo: offrono una soluzione scientifica, universale, rapida e immediata per riparare il «guasto». Nel caso della chirurgia genitale femminile questa soluzione presuppone la previa patologizzazione della diversità genitale femminile, ovvero l'individuazione di forme e dimensioni presunte «normali» - da modello fungono non di rado le foto pubblicate sulle riviste pornografiche. Come per il naso, il seno e i glutei, si invocano canoni estetici universalmente riconosciuti ai quali non si può non desiderare di omologare il proprio corpo per renderlo «socialmente accettabile», anche nelle parti fino ad oggi considerate più intime

³⁴ Istituto di laser-chirurgia sessuale: <http://www.chirurgiasessuale.it/cs/lei/gspot.asp>.

³⁵ Cfr. *Sex for our pleasure or their profit? New View Campaign. Challenging the Medicalization of Sex*: www.newviewcampaign.org.

³⁶ Cfr. V. Braun e L. Tiefer, *The 'Designer Vagina' and the Pathologisation of Female Genital Diversity: Interventions for Change*, in «Radical Psychology», 8, 1 (2010): <http://www.radicalpsychology.org/vol8-1/brauntiefer.html>.

e nascoste. A giustificare quest'operazione dietro la quale stanno, anche in questo caso, potenti interessi economici, viene di nuovo chiamata in causa la libertà di scelta individuale e il diritto della donna di cercare il proprio benessere psico-fisico: la chirurgia plastica promette, infatti, una vita diversa, e una diversa sessualità, grazie a un corpo nuovo.

Nella letteratura sull'argomento, a molti appare inevitabile il confronto tra la chirurgia estetica genitale femminile e le c.d. *Female genital mutilations*³⁷. La legittimazione della operazioni di chirurgia estetica genitale femminile stride, per molti versi, con la condanna della pratica tradizionale delle mutilazioni genitali femminili qualora – come talvolta accade – a richiederle siano donne adulte. È possibile considerare la chirurgia estetica genitale femminile come espressione della libertà raggiunta dalle donne occidentali e le mutilazioni genitali femminili come il segno tangibile dell'oppressione della donna nelle società tradizionali? Finché le mutilazioni genitali femminili sono praticate sulle bambine la distanza dalle operazioni di chirurgia estetica genitale femminile rimane chiara e indiscutibile; quando, tuttavia, sono donne adulte a richiederle il discrimine si affievolisce. Secondo Johnsdotter e Essén³⁸, l'esame della legislazione penale emanata in materia in molti paesi europei nella quale si considera un reato qualsiasi modifica o amputazione dei genitali femminili apporata per motivi non terapeutici, indipendentemente dal fatto che sia stato dato o meno il consenso dalla persona interessata, rendono difficile discriminare tra mutilazioni e operazioni di chirurgia estetica prive di alcuna finalità medica³⁹. Le contraddizioni possono apparire ancor più evidenti qualora si sottolineino, al di là delle differenti e opposte retoriche che giustificano queste pratiche⁴⁰, le analogie che presentano nella misura in cui entrambe sono volte a disegnare l'aspetto esteriore del sesso femminile al fine di renderlo socialmente accettabile e conforme al genere. Secondo Virginia Braun, in entrambi i casi, che si tratti di stringere la vagina, di

³⁷ Cfr. W.S. Davis, *Loose Lips Sink Ships*, cit.; M. Berer, *Labia Reduction for Non-therapeutic Reasons vs. Female Genital Mutilation: Contradictions in Law and Practice in Britain*, in «Reproductive Health Matters», 18, 35 (2010), pp. 106-110; S. Johnsdotter e B. Essén, *Genitals and Ethnicity: the Politics of Genital Modifications*, in «Reproductive Health Matters», 18, 35 (2010), pp. 29-37.

³⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 32-33.

³⁹ Di contraddizione tra diritto e pratica in relazione alla situazione britannica parla anche M. Berer, *Labia Reduction for Non-therapeutic Reasons vs. Female Genital Mutilation: Contradictions in Law and Practice in Britain*, cit. Per Berer, questa contraddizione può risolversi solo in una direzione: le operazioni di plastica genitale a fini meramente estetici alla luce della legislazione vigente in materia di mutilazioni genitali femminili dovrebbero essere considerate un reato.

⁴⁰ Cfr. V. Braun, *The Women are Doing it for Themselves. The Rhetoric of Choice and Agency around Female Genitale 'Cosmetic Surgery'*, in «Australian Feminist Studies», 24, 60 (2009), pp. 233-249.

ridurre la grandezza delle labbra o di rimuovere una parte del tessuto del clitoride, l'intento è creare una morfologia sessuale femminile chiaramente distinguibile da quella maschile⁴¹. Si ripropone, così, in modo neppure troppo nascosto, l'ossessione della cultura moderna per un visibile dimorfismo del sesso femminile rispetto al sesso maschile; un'ossessione che nel passato ha condotto e, purtroppo, molto spesso ancora oggi conduce ad intervenire chirurgicamente e/o mediante trattamenti ormonali in casi di intersessualità o in tutti i casi in cui si è in presenza di un clitoride di dimensioni ritenute troppo grandi o di un pene di dimensioni considerate troppo piccole. Mentre le pratiche utilizzate sembrano confermare *de facto* la forza della teoria per cui «il sesso è la norma culturale che governa la materializzazione dei corpi»⁴², la medicalizzazione della diversità delle morfologie genitali tenta di proporre una nuova forma di determinismo biologico, confermata anche da alcune pubblicazioni neuroscientifiche – quali *The Essential Difference: The Truth about the Male and Female Brain* (2003) di Simon Baron Cohen –, nelle quali si torna a parlare delle differenze tra la mente maschile e la mente femminile, come differenze dettate da fattori biologici⁴³.

4. In un interessante articolo del 1991, *Women and the Knife: Cosmetic Surgery and the Colonization of the Women's Bodies*, Kathryn Paul Morgan spiega in modo efficace perché il mito della bellezza eserciti un potere così dispotico sul sesso femminile. Quando la matrigna di Cenerentola chiede allo specchio: «Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?», insieme alla conferma della propria bellezza, - scrive Morgan - chiede molto di più: vuole essere rassicurata sul fatto di aver ancora accesso alle condizioni di privilegio che essa apre, a quelle «forme di potere che sono inaccessibili per le persone insignificanti, brutte, vecchie e infertili»⁴⁴. L'inseguimento della bellezza è in questo senso ancora sentito come una via per raggiungere il potere, un percorso individuale per aprire porte socialmente chiuse. Una via piena di compromessi e contraddizioni: la favola di Cenerentola, della matrigna e della sue sorellastre è anche una storia di quella passione grigia che è l'invidia; è la narrazione di una competizione distruttiva e non leale tra donne, la cui vita dipende dai responsi dello specchio e dalla scelta del principe azzurro.

⁴¹ Cfr. V. Braun, *Selling the "Perfect" Vulva*, in C. Heyes e M. Jones (a cura di), *Cosmetic Surgery. A Feminist Primer*, cit., pp. 133-155, in particolare, p. 135.

⁴² J. Butler, *Corpi che contano*, Feltrinelli, 1996, p. 2.

⁴³ Cfr. N. Walter Natasha, *Living Dolls. The Return of Sexism*, cit., II parte: *The New Determinism*.

⁴⁴ Cfr. K.P. Morgan Kathryn Pauly, *Women and the Knife: Cosmetic Surgery and the Colonization of Women's Bodies*, in «Hypatia», 6, 3 (1991), pp. 25-53; in particolare, p. 34.

Perché le scelte di tante donne si orientano ancora in troppi casi verso quella strada per raggiungere successo, ricchezza e potere? Perché le uniche scelte che sembrano oggi davvero, incontrovertibilmente, ampliarsi per le donne hanno sempre di più a che vedere con un controllo del corpo, della sessualità e della riproduzione che dipende dalle nuove tecnologie, un ambito che promette molto, ma a poche, visto l'impegno che il loro impiego comporta in termini di tempo e di denaro, e soprattutto, non di rado, in termini psicologici e di sofferenza?

La normalizzazione di corpi femminili fortemente sessualizzati operata mediante la chirurgia estetica, e pubblicizzata dai mass media, sollecita una presa di posizione critica in una prospettiva di genere. Le considerazioni che Susan Bordo ha sviluppato su questi temi ormai quasi un ventennio fa, in *Il peso del corpo*, appaiono ancora attuali, sia per la sottolineatura dei limiti della «politica del corpo» proposta dal femminismo della seconda ondata, sia per il richiamo all'efficacia interpretativa della cornice teorica foucaultiana. Il femminismo degli anni sessanta ha lavorato all'interno di un modello oppresso/oppressore e avallato una visione vittimistica della figura femminile, non riuscendo a cogliere né la complicità del soggetto femminile nella «riproduzione della cultura patriarcale», né le opportunità trasformatrici e creative insite nei rapporti di potere – aspetti che spiegano perché sia stato spesso interpretato dal postfemminismo e dalle femministe della terza ondata come repressivo e restrittivo⁴⁵. Per comprendere questi aspetti e questa forma di disciplinamento femminile risulta efficace la visione foucaultiana del potere moderno come potere che non si impone dall'alto, che non è autoritario, ma opera nelle forme dell'autosorveglianza, dell'autodisciplinamento e dell'adeguamento alle norme, che crea il soggetto, nel momento stesso in cui lo assoggetta. Per cogliere le forme in cui agisce oggi sui corpi femminili è importante ricordare, con Foucault, la natura ambivalente del potere, il suo costruire reti dinamiche in cui emergono inevitabilmente anche forme di resistenza. La *carnal art* di Orlan⁴⁶, che ha modellato il proprio corpo attraverso numerose operazioni chirurgiche in contrapposizione ai canoni estetici culturalmente dominanti, le porno-bambole di Cindy Sherman e l'uso provocatorio delle tette di Periel Aschenbrand⁴⁷ sono possibili

⁴⁵ Cfr. S. Bordo, *Il peso del corpo*, cit.

⁴⁶ Sul fenomeno Orlan, cfr. K. Davis, *My body is my art*, in Ead. (a cura di), *Embodied Practices: Feminist Perspectives on the Body*, London, Sage, 1997, pp. 168-181 e S. Genz e A. Brabon, *Postfeminism*, cit., pp. 119-120.

⁴⁷ La Aschenbrand è una giovane artista americana nota soprattutto per aver creato una serie di magliette provocatorie, di cui la più famosa porta la scritta *The Only Bush I Trust is My Own* - scritta (poi divenuta il titolo di un libro della stessa Aschenbrand) nella quale si gioca sulla parola "bush", che richiama il cognome del Presidente americano George Bush, ma anche il "cespuglio" (*bush*), costituito dal pelo pubico femminile. Sul fenomeno Aschenbrand, cfr. S. Genz e A. Brabon, *Postfeminism*, cit., pp. 174-176.

tentativi di riappropriazione e di ripoliticizzazione delle norme che disciplinano il corpo femminile e regolano la normalità. Possono considerarsi esempi di una cultura postmoderna in cui l'*empowerment* orientato all'individuo-consumatore non implichi necessariamente – come sostengono Genz e Brabon – una depoliticizzazione e neutralizzazione di istanze femministe e possa portare ad una loro riformulazione in chiave individualistica⁴⁸.

Al di là dei gesti estetici e delle proposte estreme di certa arte contemporanea, che hanno un loro importante e non trascurabile significato ma rimangono nei confini di un mondo ristretto, l'attuale fase del capitalismo post-industriale, con la complicità della cultura popolare, sembra riuscita a risucchiare lo spazio per l'azione collettiva delle donne: il mercato delle diete, delle *beauty farm*, della chirurgia estetica traduce un malessere psicologico, la cui origine può essere ricondotta a cause sociali, in un malessere fisico, in una patologia del corpo, sempre curabile mediante il giusto intervento estetico. In altre parole, offre risposte individuali a problemi sociali; gioca a dividere e mettere in competizione le donne, riconoscendo loro il ruolo di consumatrici competenti e capaci di scelta all'interno di una *beauty economy* sempre più fiorente su scala globale. L'ambito di scelta che si è, così, ampliato per le donne non fa parte della libertà politica, che implica la loro presenza nello spazio pubblico e nei momenti decisionali al fine di trasformare e creare il mondo in cui viviamo, ma della libertà del consumatore, della libertà come licenza di agire senza interferenze da parte dello Stato⁴⁹. Non a caso è proprio in politica che il sessismo si manifesta nelle sue forme più esplicite, come dimostrano sia episodi che potrebbero essere tratti dalla storia recente della televisione italiana, sia dai molti esempi di retorica sessista utilizzati sia verso Hilary Clinton sia verso Sarah Palin durante la campagna elettorale americana nel 2008⁵⁰.

L'ideologia della c.d. *survival of the prettiest* che alimenta i consumi dei prodotti di bellezza e della chirurgia estetica è una manifestazione del perdurare del sessismo non tanto perché continua a porre l'attenzione sul corpo femminile come oggetto, quanto nella misura in cui continua a insegnare alle donne un odio nascosto e spesso inconscio verso le altre donne – uno dei tratti di questo fenomeno più difficili da sconfiggere, secondo bell hooks⁵¹. Mentre rimangono del tutto aperte e irrisolte le questioni poste dal femminismo della seconda ondata relativamente

⁴⁸ Cfr. *ibidem*.

⁴⁹ Cfr. Ferguson, *Choice Feminism and the Fear of Politics*, cit., p. 251.

⁵⁰ Cfr. H. Seligson, *Sexism's Coming Out Party*, «Wall Street Journal», 21 November 2008 e *Sexism Sells, But We're Not Buying It*, 2008, *The Women's Media Center*: <http://womensmediacenter.com/blog/2008/05/sexism-might-sell-but-were-not-buying-it/>.

⁵¹ Cfr. b. hooks, *Feminist Theory: from Margin to Center*, Boston, South End press, 1984.

all'iniqua divisione del lavoro di riproduzione sociale all'interno delle nostre società, sui corpi femminili continua a giocarsi una importante battaglia: il personale è più che mai politico. Si fa ancora fatica, tuttavia, a comprendere che in gioco non è solo la libertà delle donne⁵².

Brunella Casalini
Università di Firenze
igbru@tin.it

⁵² Una prima versione di questo lavoro è stata presentata e discussa in occasione del seminario del gruppo interuniversitario sulla *Soggettività politica delle donne*, Firenze, 3 febbraio 2011, coordinato da Orsetta Giolo e Lucia Re. Voglio ringraziare qui in particolare per le loro osservazioni critiche: Isabel Fanlo Cortés, Orsetta Giolo, Maria Dolores Morondo Taramundi, Paola Persano, Alessandra Pescarolo, Lucia Re, Monica Toraldo di Francia ed Elena Urso.

